



face



Ansa

PECHINO. Pechino e la perdita dell'orizzonte. La città, dodici milioni e mezzo di abitanti, un milione e mezzo di pendolari al giorno, otto milioni di biciclette, un milione e centomila motoveicoli (il doppio rispetto al 1990) tra i quali sono compresi sessanta mila taxi privati, ha avuto solo nel 1993 quello che si può definire il suo vero, primo piano regolatore.

Sorgeranno entro il 2010 quattordici nuove città satelliti dentro un'area di venti chilometri dal centro. Attorno alla Città Proibita le nuove costruzioni non potranno superare il primo piano. Nel centro storico non si potrà andare oltre ai trenta metri. Verrà ampliata la rete della metropolitana.

Le decisioni del 1993 sono arrivate con ritardo rispetto al boom edilizio che ha trasformato il cuore antico della città, grazie anche a massicci investimenti di magnati di Hong Kong. Di fronte al famosis-

La Scheda

Nel 2010 quattordici città satelliti

simo e antico albergo Pechino, a qualche centinaio di metri da Tiananmen, al posto del primo McDonald's, Li Kashing, uno degli uomini più potenti di quella che ancora per poco è colonia britannica, sta innalzando l'Oriental Plaza, un megacomplex di abitazioni di lusso, uffici, piscine, campi da tennis.

I soldi di Hong Kong hanno anche portato a ristrutturazioni delle vecchie case tradizionali del centro storico, tornate ai primitivi proprietari, che hanno fatto sobbalzare di orrore Shu Yi, figlio di Lao She, il famoso scrittore morto suicida nel 1996, autore di molti libri sulla vecchia Pechino.

Dal 1992 la capitale è stata una delle destinazioni privilegiate degli investimenti stranieri, il settanta per cento dei quali è venuto dai cinesi d'oltremare, i discendenti di quelle famiglie che nei decenni passati hanno abbandonato la Cina e hanno fatto fortuna a Singapore, Taiwan, Hong Kong, Malaysia.

Hanno a Pechino le loro sedi di rappresentanza duecentosettanta multinazionali, centrotrenta delle quali sono nel gruppo delle cinquecento imprese più importanti del mondo. La capitale ha scelto di diventare un importante centro di

terziario avanzato, che dovrà garantire di qui a qualche anno il cinquantacinque per cento del prodotto interno lordo pur in condizioni economiche di gran lunga migliorate, i pechinesi continuano ad avere problemi di «bon ton», individuale e sociale.

Nel marzo dello scorso anno il governo municipale ha varato un codice di comportamento che aggiorna uno simile varato dieci anni fa. Allora si invitavano i pechinesi a non sputare, non spintonare, a rispettare le code.

Oggi sono stati invitati ad amare il lavoro, mantenere l'ordine, rispettare le donne, i bambini, gli anziani, gli handicappati, i militari e i parchi pubblici. Sono stati anche chiamati a condurre una vita sana, praticare il controllo delle nascite, essere tolleranti e far felice il prossimo.

L. T.

abbiano sostituito una brutalità di comportamento che li porta a rompere un'amicizia se non serve più, a chiudere con un matrimonio se non soddisfa più, anche se ci sono dei figli piccoli. Sono per questo più felici? Al contrario, sono più frustrati e disperati. E si sfogano con le anfetamine, la droga più diffusa in Cina.

Caldo, freddo, i due poli delle relazioni tra le persone, il caldo della Cina, il freddo dell'Occidente. Feng Nian, un giovane pittore che si è trasferito a Parigi nel 1989, appena prima della rivolta studentesca, trova «eccitante» la Pechino di oggi, finalmente luogo di occasioni e di suggestioni, di scambi e di discussione. Ma ha paura di quel freddo che comincia ad avvertire anche qui, nella sua città, nei rapporti tra la gente, tra amici, tra persone della stessa famiglia.

Feng ha deciso di tornare perché oggi nella capitale è pronto un mercato di acquirenti impensabile anni fa, i pechinesi che hanno soldi ristrutturano le case e cominciano a comprare quadri, anche se non possono permettersi un Qi Baishi o un Li Keran.

Nel 1989, Feng Nian era un seguace dell'arte astratta, ma ora sa di poter proporre ai suoi concittadini questo tipo di pittura. Ha deciso perciò un ritorno alle radici, cercando l'ispirazione nella tradizione, anche se attraverso una rielaborazione in chiave più moderna dei temi più graditi alla pittura cinese, i fiori, il paesaggio, le montagne avvolte dalla nebbia. Feng non lo ammette, ma c'è stata una delusione nel suo rapporto con l'Occidente. Era partito con l'illusione che l'acquisizione della tecnica avanguardista fosse di

per sé sufficiente a far nascere e nutrire l'ispirazione, i temi, il linguaggio. Non è accaduto.

La delusione non è stata solo sua. È anche dei giovani pittori rimasti in Cina, i quali nei primi anni Novanta affollavano le gallerie dei grandi alberghi, le case degli stranieri, gli uffici culturali delle ambasciate con mostre di quadri che volevano combinare assieme, spesso con risultati disastrosi, tecnica di avanguardia e temi tradizionali. Quella esperienza è ormai finita. Il pittore più noto di quella fase si è ora autoisolato fuori Pechino, nel villaggio dei artisti. Il critico più famoso si sta dedicando ad altro. La giovane pittura pechinese è alla ricerca di una nuova e più autentica identità.

Se il fantasma di Mao turba il vecchio Wu, altri e ben più nuovi sono quelli che turbano l'animo dei pechinesi: lo stato della sicurezza pubblica, la criminalità, i furti. Nel febbraio dello scorso anno Li Peiyao, uno dei vicepresidenti dell'Assemblea nazionale, è stato assassinato da una delle sue guardie del corpo, un giovane di 19 anni sorpreso mentre stava rubando. Il capo della polizia armata venne costretto alle dimissioni. Ma l'avvenimento aveva destato un enorme scalpore. Oggi a fare paura sono le notizie sui furti negli appartamenti, le aggressioni a donne sole, le rapine a mano armata. Queste, più che le bombe apparse qualche settimana fa, turbano i sogni dei pechinesi. L'ordigno esploso

oggi nella capitale è pronto un mercato di acquirenti impensabile anni fa, i pechinesi che hanno soldi ristrutturano le case e cominciano a comprare quadri, anche se non possono permettersi un Qi Baishi o un Li Keran. Nel 1989, Feng Nian era un seguace dell'arte astratta, ma ora sa di poter proporre ai suoi concittadini questo tipo di pittura. Ha deciso perciò un ritorno alle radici, cercando l'ispirazione nella tradizione, anche se attraverso una rielaborazione in chiave più moderna dei temi più graditi alla pittura cinese, i fiori, il paesaggio, le montagne avvolte dalla nebbia. Feng non lo ammette, ma c'è stata una delusione nel suo rapporto con l'Occidente. Era partito con l'illusione che l'acquisizione della tecnica avanguardista fosse di

cidato. È stato il boom immobiliare, oggi in via di forte ridimensionamento, a fare la fortuna della città, creare per tutti occasione di lavoro, a chiamare dalle campagne 3 milioni di ex-contadini, a far nascere le enormi «favelas» di periferia.

La città è cresciuta oltre il secondo anello, oltre il terzo, oltre il quarto e adesso sta preparandosi oltre il quinto. Il fantasma invece è quello di Mao. Wu Zuoguang, l'ottantenne

Un sobborgo di Pechino sommerso dai rifiuti. A sinistra il moderno skyline della città

autore di una volta famosi testi teatrali, si augura di poter ascoltare prima di morire una condanna ufficiale e totale dei guasti della politica maoista. La gente se lo aspetta, dice. Si sbaglia. Alla gente di Mao non importa più niente. Specialmente ai più giovani.

C'è una spietata lotta per accaparrarsi un posto decente nella piramide sociale e i valori del passato non

servono più. Deng Qin, un sociologo trentenne che si occupa di ricerca in una società straniera, si autodefinisce con compiacimento un «conservatore» e guarda con severità ai suoi colleghi di età e di lavoro. Al costume cinese, per noi occidentali spesso ipocrita, di aggirare i contrasti, di fare del tutto per allentare le tensioni nei rapporti interpersonali, i giovani pechinesi di oggi a caccia di joint-ventures sembra